

I TEMI ULTIMI, L'ULTIMA COSA DI CUI VORREMMO PARLARE

"Vita morte miracoli". Ventuno interviste di Stefano Lorenzetto, un lungo e spericolato discorso su quel che siamo

di Stefano Lorenzetto

Pubblichiamo l'introduzione del libro di Stefano Lorenzetto "Vita morte miracoli. Dialoghi sui temi ultimi" (con prefazione di Giuliano Ferrara) da oggi in libreria (Marsilio, 272 pagine, euro 16,00)

L'ultimo giorno, prima di entrare in coma, hai detto a una delle tue figlie: "Ti voglio bene. Ma adesso devo prepararmi". E' stata lei a riferirmelo.

A me la sera precedente avevi mandato un bacio dal letto attraverso la porta chiusa. Ti eri portato le mani alle labbra e con le ultime forze avevi spalancato le braccia perché quell'addio sottinteso potesse superare la tua prigione di vetro nella divisione di ematologia. Avevi capito.

Ti hanno preparato in un quarto d'ora, Paolo. Un lenzuolo annodato intorno al viso ti serra il mento. Un altro ti fascia la nuca e le spalle. Un altro ti avvolge il corpo. Un altro ti copre fino ai piedi. Mi sembri una mummia o magari sono io che non riesco a vedere che cosa sei tornato a essere: un neonato in fasce.

Tasto delicatamente, con pudore, quel groviglio di teli bianchi. Cerco d'intuire dove ti hanno messo le mani. Lungo i fianchi? Incrociate sul petto? Adagiate sul pube, come certi Cristi deposti dalla croce? Non le trovo. E' che vorrei tenerti per mano, come ho fatto dodici anni fa con papà. La mia mano, quel lenzuolo che separa i nostri destini, la tua mano ancora calda. Ma non c'è, non riesco a capire dove sia, e mi manca.

Il professor Vittorino Andreoli mi ha raccontato che anche lui stringeva la mano di suo padre bendata dal sudario. Chissà, magari è solo questo che tutti cercano in un morto: tenergli la mano un'ultima volta, per fargli e farsi coraggio, per meglio affrontare insieme l'ignoto di questo viaggio. Solo che poi nessuno va a dirlo in giro. Così tutti credono che sia una cosa specialissima tenere un morto per mano. Invece non lo è.

Ti hanno preparato come hanno potuto. Non sei nello sgabuzzino delle scope, quello no. Ma l'unica stanza di transito, prima di farti scendere dalla rianimazione all'obitorio, era il ripostiglio. E dire che siamo in un grande ospedale del Nord, dove la gente viene a farsi curare persino dalla Sicilia. E' che per i morti non c'è proprio posto in questo mondo, devo essere io a dirtelo?

Così te ne stai qui, in sei metri quadrati, su un lettino da ambulatorio, assediato da tutto ciò che nell'ultimo anno avrebbe dovuto salvarti la vita. Infusori per le chemioterapie. Apparecchiature per gli elettrocardiogrammi. Parure verdi da sala operatoria. Piantane che reggono i flaconi delle flebo. Arma-dietti rigurgitanti di farmaci. E poi ci siamo noi, i tuoi fratelli, con tua moglie e i tuoi figli.

Volevamo salvarti la vita e non ci siamo riusciti. Ci siamo dati il turno a tenerti la mascherina dell'ossigeno premuta contro la bocca, perché ce l'avevano raccomandato i medici, "deve respirare forte, fategli respirare bene", e tu invece, nel marasma dell'agonia, avevi già fatto la tua scelta. Non volevi saperne di respirare, la allontanavi da te con gesti di stizza, quella museruola. Anche alla fine, quando sei rimasto per quindici giorni in coma, te l'hanno dovuta incollare al viso con i cerotti. Ora hai le guance segnate dalle ecchimosi di quell'ultima tortura.

Tua moglie ti accarezza la crapa pelata ed è come se affondasse ancora le dita nella chioma folta che gli ematologi, con i loro velenosi rimedi, ti hanno estirpato, bruciato. "Sta diventando freddo" mormora stupefatta. Ti tocco la fronte. Venti minuti fa eri ancora caldo. Ora sei solo tiepido. "Tre ore" dice il pietoso foglietto informativo che ci è stato consegnato dalla caposala. Potrai rimanere qui con noi non più di 180 minuti, Paolo. Il tempo di diventare completamente freddo. Con un po' di fortuna, anche il tuo primogenito riuscirà ad avvertire l'ultimo tepore del corpo da cui è stato generato. S'è messo in viaggio da Milano. Speriamo che il treno sia puntuale. In un'ora e mezzo forse ce la fa. Altrimenti dovrà rassegnarsi ad aspettare fino al pomeriggio e verrà a baciarti giù, nella morgue. Ma allora sarai un monolito gelido, definitivamente privato della tua umanità, e ti avranno legato al dito la corda di un campanello, per 24 ore come impone il regolamento, nel caso improbabile che tu volessi risvegliarti. Magari lo volessi.

Già adesso si fa fatica a riconoscerti. Hai assunto le sembianze di persone che non esistono più. Uno dice che sei uguale al papà. Eppure fino a ieri avevamo tutti giu-

rato che somigliavi di più alla mamma. Un altro suggerisce un'improvvisa affinità col nonno paterno: "Guardatemi il naso. E' lo stesso". Eppure da vivo ti avevamo sempre definito una goccia d'acqua col nonno materno. E' come se la morte volesse restituirti le tue infinite e misteriose identità.

Sei solo un figlio d'uomo, Paolo, oppure qualcun altro ti aveva mandato fra noi? E ora che cosa sei diventato? Dove sei finito? Sei qui, ma è come se non ci fossi. Sei solo un sacco di visceri che non può reggersi in piedi. Sei roba da inceneritore, da cassa in zinco con valvole di sfogo, hanno voluto mostrarcele sul catalogo alle onoranze funebri, perché si pagano a parte. Eppure continuiamo ad amarti come persona. Perché? Che contraddizione è mai questa?

* * *

Ho scritto queste righe nel maggio del 2002. Era il secondo di cinque fratelli. Io so-

no il quinto. Aveva 54 anni, una moglie, tre figli. Negli ultimi 15 mesi della sua breve esistenza sopportò, senza perdere il sorriso, un morbo di Hodgkin con massa mediastinica e poi un linfoma non Hodgkin B diffuso a grandi cellule. In mezzo, complicanza inattesa delle chemioterapie, una gangrena gassosa. L'ultima volta credo che si fosse vista nelle trincee, durante la Grande guerra. E' un'infezione da Clostridium perfringens, un batterio anaerobo parente di quello che provoca il tetano. Si muore in sei ore. Solo l'occhio clinico del professor Gennaro Rosa, un grande chirurgo che mi onora della sua amicizia, poteva riconoscerla. "Preparate la sala operatoria e chiamate gli specializzandi" ordinò.

il cattedratico. Un minuto dopo c'era un nugolo di futuri medici radunato al capezzale di mio fratello. "Guardate bene, toccate con mano, perché in vita vostra non vi capiterà mai più d'imbattervi in qualcosa di simile" disse il primario. E Paolo ebbe una proroga.

Per cinque anni il file "m.doc" è rimasto chiuso nel mio computer. L'ho riaperto solo ora. Non m'era mai accaduto di scegliere un nome d'una sola lettera per un file. Emme di morte. Questo libro parla di morte. Quella inevitabile che verrà da sé. Quella che viene data. Quella che si vorrebbe anticipare per migliorare, paradossalmente, la qualità della vita. Quella di chi muore prim'ancora di nascere. Quindi questo libro parla di vita. Perché la vita è la naturale evoluzione dell'organismo umano verso la morte.

In mezzo ci sono i miracoli. Dalle mie parti il tutto di una persona trova compendio in una trilogia che sa di giaculatoria: "Vita morte miracoli". Dalle mie parti si credeva - almeno fino a ieri, oggi non so - allo scandalo d'un Uomo che ha sconfitto per sempre la morte riportando in vita prima un amico di nome Lazzaro che era sepolto già da quattro giorni e mandava un lezzo insopportabile, poi il figlio di una vedova, quindi la figliuola di un capo della sinagoga e infine se stesso. Non ho mai avuto la fede sufficiente per crederci fino in fondo. Però prego perché sia vero. Diversamente, non avrebbe alcun senso vivere.

Ho questa antica devozione - altra parola non mi viene - per la morte. E' un pensiero fisso, che mi tiene compagnia. Non avevo idea del perché il mio brano prediletto di musica classica, quello di cui non mi stanco mai, fosse l'Arioso dalla Cantata BWV 156 di

Johann Sebastian Bach. Poi, di recente, un amico organista che insegna al conservatorio, il professor Paolo Buro, mi ha spiegato che il grande di Eisenach lo intitolò Ich steh' mit einem Fuß im Grabe (Sono già con un piede nella fossa), e tutto mi è stato chiaro. Mi sono fatto consegnare lo spartito. Tenore e soprano duettano: "Sono già con un piede nella fossa"; "Fa' di me, o Dio, secondo la tua bontà"; "Presto il mio corpo malato vi cadrà"; "Aiutami nel mio dolore"; "Vieni, mio

Dio, se lo vuoi"; "Ciò che ti chiedo, non negarmelo"; "Ho già dato disposizioni per le mie proprietà"; "Quando la mia anima dovrà partire prendila, Signore, nelle tue mani"; "Ma rendi beata la mia fine".

Ho un debito di riconoscenza con la morte. Se ho abbracciato questo mestiere, lo devo a un coccodrillo, come lo chiamiamo in gergo noi giornalisti, che scrissi a 14 anni dopo aver visto crollare sull'altare durante la messa vespertina, stroncato da emorragia cerebrale, un sant'uomo. Era il 1970. Si chiamava don Luciano Foletto. Aveva appena 40 anni. Intelligente, colto, teologicamente preparato. Fisico asciutto, bel viso. Poteva essere il fratello di George Clooney. Eppure non ambiva ad andare in televisione, e del resto quelli non erano tempi. Aveva invece chiesto al suo vescovo - l'ho appreso qualche mese fa da un confratello - d'essere mandato ad assistere i preti anziani e malati. Un'altra cosa, che mi ha molto colpito, ho saputo da questo suo confratello, oggi abate nella basilica di San Zeno a Verona: "Una volta lo vidi piangere perché temeva di non credere abbastanza in Dio".

Scrissi dunque questo epicedio in memoria di don Luciano e nel quartiere tutti ne parlarono, la gente andava in bottega da mio padre calzolaio a complimentarsi. Non sembrava possibile che fosse la prosa di un adolescente. E più ancora scuoteva l'ultimo catechismo del curato, quello che mi aveva impartito quando vidi che sulla scrivania teneva un crocifisso con un teschio e quattro ossa incrociate sotto i piedi del Nazareno: "Non bisogna mai allontanare il pensiero della morte, Stefano, mai".

Trentacinque anni dopo avrei scoperto che Raffaele Morelli, lo psichiatra e psicoterapeuta fondatore di Riza psicosomatica, non fa, laicamente, alcunché di diverso. Mi ha raccontato d'aver conosciuto il settimo rabbino di Lubavitch, un grande saggio del chassidismo. Il quale diceva: "Tutti i giorni cerco la tristezza". E' una regola che il professor Morelli ha fatto sua: "Siamo una cultura che sta in superficie, che ci obbliga a ride-re sempre, a mostrarci sempre felici. In realtà la depressione è una struttura dell'essere, funzionale all'essere: non viene perché sei sbagliato, viene per azzerare un'esistenza sbagliata, per costringerti a riflettere. In questo senso la tristezza è sacra".

* * *

Non saprei dire a chi, o a che cosa, o a che epoca, o a quali esperienze far risalire questa attitudine a osservare tutti i fatti della vita dal lato della morte. A volte mi chiedo se questa mia propensione per i temi ultimi nasca dalla doppia elica del Dna intorcinata o da qualche trauma infantile, e non riesco a darmi risposta. Non credo possa dipendere dall'aver scoperto da bambino, nel cassetto di un vecchio comodino dimenticato in soffitta, un portagioie con dentro un ricciolo biondo che era stato tagliato, prima di chiudere la bara, alla sorellina di mio padre, An-

na, la più piccola di otto fratelli, morta a 7 anni per una setticemia causata da un dente estratto dall'odontoiatra senza precauzioni igieniche. Il fratello maggiore, Leone, cadde diciannovenne al fronte nel 1918. Presagendo la fine, il 22 giugno spedì a casa un'ultima cartolina: "Mille baci ai miei cari, cari fratellini, che sempre li ricordo. Adio", senza la doppia, perché a quell'epoca erano proprio sicuri di ritornare "a Dio". Un'altra sorella di 25 anni, Elvira, fu consumata dalla tubercolosi. Consiglia dell'evolversi inesorabile del suo male, raccomandava alla madre, mia nonna: "Quando sarà l'ora, preparami col vestito bianco". Prepararsi. Ecco un'esile traccia nel genoma.

Dei Promessi sposi mi resta in mente soprattutto la donna che "scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci" con la sua bambina fra le braccia, il turpe monatto che fa un po' di posto sul carro per la morticina, il bacio in fronte e le ultime parole della madre: "Addio, Cecilia! Riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme". Mi pare somigliante al più bel passo del Vangelo: "Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io" (Giovanni 14, 2-3).

Del Dottor Zivago ricordo solo la scena iniziale, Jurij a otto anni che al cimitero rivede sua madre appena sepolta, e la rivede dal punto di vista della defunta, cioè chiusa nella bara, come se fosse finito anche lui nella fossa; una geniale intuizione del regista David Lean, questa sequenza, con la camera che dalla superficie, il mondo dei vivi, s'inabissa nel sottosuolo, il mondo dei morti, e riesce a mostrarceli sullo schermo finalmente uniti, questi due mondi, senza cesure: sopra, la luce, il cielo, il vento che si porta via le foglie; sotto, le tenebre. Di un funerale è sempre stato quello, per me, il momento più straziante: quando la pala meccanica scaraventa sulla cassa di legno la prima cascata di terra, e poi un'altra, e un'altra ancora, fino a farla scomparire. O quando l'operaio tira su il muretto di mattoni e lo sigilla con la malta. A volte sembra quasi che persino i becchini, pur abituati ad andare di fretta, si rendano conto dell'irreparabilità, della definitività di quel loro atto: i vivi di qua, i morti di là. E allora lasciano aperta una minuscola feritoia nel freddo del tramezzo e aspettano che i parenti sciamino mesti prima di completare l'ultima fila di forati e chiudere per sempre il sepolcro. E' l'attimo in cui, non visti, si riesce a far scivolare dentro un fazzoletto intriso di lacrime. Lo rivelo perché non si vada in cerca di spiegazioni fantasiose quando fra 30 o 99 anni scadranno le concessioni dei loculi e i necrofori procederanno all'esumazione dei poveri resti. I fazzoletti erano miei.

Di Aldo Moro ho impresse nella memoria non le "convergenze parallele", con le "strategie dell'attenzione" e gli "equilibri

più avanzati" fra le astrusità più indigeste della politica politicante, bensì le ultime parole di marito e di padre scritte dalla prigionia il 5 maggio 1978, quattro giorni prima che le Brigate rosse lo uccidessero. Erano indirizzate alla moglie Eleonora, la sua "dolcissima Noretta": "Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo". Ho sostato sulla tomba dello statista, nel cimitero di Torrita Tiberina, in una giornata di sole accecante, e tutto intorno gridava che non era quella la luce da lui agognata. All'ingresso un'iscrizione in ferro battuto rendeva più aspra la solitudine del meriggio: "Nemini parco". La morte avverte chi ha la provvisoria fortuna di uscire dal compositore sulle proprie gambe: "Non risparmio nessuno".

Di Cesare Marchi e Sergio Saviane, che furono maestri di convivialità in tante occasioni spensterate, oggi ho presenti unicamente i profili immobili, affilati, cretacei. Marchi composto nel salotto di casa, termosifone spento e finestre spalancate nonostante si fosse di gennaio, rinchiuso dentro un sarcofago di plexiglas marca Ibergel collegato a una spina elettrica, mi parve che sorrisse: "Guarda come mi sono ridotto: un semifreddo dentro il carrello dei dolci dell'Antica Gelateria del Corso. Avevi ragione a chiamarmi la volpe del dessert. Sono finito in pellicceria". Saviane con la ca-

micia gialla, protetto da un sorprendente crocifisso ricamato sul velo e accompagnato nei 40 gradi di un pomeriggio d'estate dalle parole del suo amico fratel Emanuele, un'orazione funebre magnifica, con gli accenti dell'omelia, che io vorrei per me. Te lo confesso solo ora, Sergio, spero che non t'arrabbi, ma dopo aver ascoltato quel discorso mi sono sentito legittimato a farti celebrare una messa di trigesimo nella chiesetta del mio paese. Era una domenica e il parroco ha anche pronunciato il tuo nome di battesimo, e tutti i fedeli a interrogarsi con lo sguardo, visto che in settimana non era morto nessun Sergio.

Del periodo trascorso a Milano come vicedirettore del giornale per il quale continuo a scrivere mi restano impresse soprattutto le facce della mia gente nei necrologi pubblicati dal quotidiano che per primo mi assunse, inserito dai fattorini nella mazzetta mattutina con encomiabile puntualità. Facce spigolose, contadine, sconosciute eppure così familiari da poterle quasi evocare a una a una, come se mi avessero soltanto preceduto nella Spoon River di casa. Nell'osservarle mi prendeva il magone, spesso fino al pianto, senza manco aver letto i nomi.

Del mio debutto come autore di una trasmissione televisiva in Rai ho sempre presente la prima puntata, trasmessa in una notte di gennaio, e non per averla guardata in diretta come usa in occasioni del genere, ma per essermi alzato dalla poltrona, intabarrato e avviato a piedi nella nebbia ver-

so il cimitero di campagna dove riposano mio padre Giuseppe, mio fratello Paolo, i miei nonni materni Gaetano ed Elisa, uno stuolo di zii. Ero guidato da un impulso irrefrenabile e ho trovato requie soltanto quando le mani si sono aggrappate alla cancellata del piccolo camposanto e gli occhi si sono fissati sui lumini tremolanti, in un silenzio irreale, in un dialogo muto, in una pace sconfinata che mi sono sembrati per un attimo la solidificazione di quella "comunione dei santi" che travalica il tempo e lo spazio, in cui nessuno di noi vive per

In qualsiasi città mi capitò di soggiornare, non manco mai di visitare il cimitero, dalle tombe si può capire tutto di un popolo

se stesso e nessuno muore per se stesso, e se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme, e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui.

* * *

Ho questa confidenza con i cimiteri. Li ho girati per il lungo e per il largo in mezzo mondo. Ho cominciato a dieci anni da via Antonio Badile, meno di due chilometri dalla casa in cui sono nato. Vi è lì un cimitero israelitico, uno dei pochi del Nord Italia, dove da almeno un secolo, forse da prima, vengono sepolti gli ebrei delle Tre Venezie. Il custode si stupì molto, data la mia età. Però fu cortese: mi fece entrare. In fondo al vialetto di cipressi sorgeva quella che agli occhi di un bambino sembrava in tutto e per tutto, almeno dal punto di vista architettonico, una chiesa. Dentro non trovai nulla della fastosità dei templi cattolici che ero abituato a frequentare. Solo quattro pareti spoglie a circondare il vuoto. Però si ricordavano a una volta celeste d'incomparabile bellezza, dipinta in blu notte e punteggiata di stelle, che restituiva la dimensione dell'eternità, o almeno così parve a me.

Da allora, in qualsiasi città mi capitò di soggiornare, non manco mai di visitarne il cimitero, perché ho l'illusione foscoliana che dalle tombe si possa capire tutto di un popolo. Il Père Lachaise per me vale Parigi intera. Una semplice lastra di granito nero per Marcel Proust. Una cappella dalle porte rosa per Gioachino Rossini. Il cippo col profilo in bassorilievo di Frédéric Chopin (ma il suo cuore no, quello volle che tornasse a Varsavia, in un'urna custodita nella chiesa di Santa Croce). Il sarcofago di Abelardo ed Eloisa protetto da una specie di ciborio che stride oscenamente con la vista dei condomini di cemento oltre il muro di cinta. La Madonna bronzea che sorregge per le ascelle il cadavere del Figlio sull'urna dell'editore Cino Del Duca. L'impressione affastellarsi di fiori sempre freschi sulla sepoltura dello spiritista Allan Kardec, benché siano

passati quasi 150 anni dalla morte. E poi Molière, La Fontaine, Honoré de Balzac, Oscar Wilde, Émile Zola, Amedeo Modigliani, Edith Piaf. Sic transit gloria mundi.

In tempi di cortina di ferro, rischiai l'arresto per uscire senza autorizzazione dal perimetro urbano di Mosca e andare a deporre un fiore sulla tomba dimenticata di Boris Pasternak a Peredelkino, nascosta da un tappeto di foglie marce di betulla. Poco più in là, la terra era smossa: ogni giorno seppellivano con la ruspa le salme dei soldati ammazzati in Afghanistan. Il più vecchio non aveva che 24 anni. Era domenica e nella chiesa ortodossa del villaggio le madri portavano di nascosto i loro neonati dal pope per farli battezzare. I padri, con la divisa dell'Armata rossa, aspettavano all'esterno, fumando una sigaretta via l'altra e passeggiando nervosamente.

Devo a Zeynep Bulak, un'anziana studiosa musulmana di cultura mitteleuropea che mi guidò fra le vestigia di Costantinopoli, preziose annotazioni sulle lapidi del cimitero islamico di Istanbul che domina la sponda asiatica del Bosforo: quelle ornate da un turbante di pietra collocato in posizione asimmetrica indicano che il defunto è stato decapitato. Ma più di tutto le devo la saggezza di questa osservazione: "Poiché nella nostra religione si viene sepolti nudi, avvolti solo da un telo, usiamo dire che il lenzuolo del morto non ha tasche". Ce ne ricordassimo anche noi, ogni tanto.

Potrà sembrare paradossale, ma il luogo dove faccio più fatica a orientarmi è il cimitero monumentale della città dove abito. Così, una domenica mattina di qualche mese fa, accompagnato dal maggiore dei miei fratelli e dai miei due figli non ancora adolescenti, sono andato in cerca delle tombe dei nonni paterni, Giovanni, morto nel 1944, e Maria, morta nel 1958. Voleva essere un atto di riparazione. Ci abbiamo messo un bel po' a ritrovarle. E lì, davanti a un loculo incastrato nella fila più alta del colombario, quella dove finivano i poveri, mio fratello mi ha raccontato una circostanza di cui ero al-

l'oscuro e che mi ha turbato parecchio. Il nonno, un calzolaio emigrato nel 1905 a cercar fortuna in Brasile, per tutta la vita recitò quelle che un tempo venivano chiamate "le preghiere della buona morte". La sua paura più grande, infatti, non era di morire, ma di morire all'improvviso, senza avere il tempo di congedarsi dalle persone che amava. Faceva una novena periodica perché il Padreterno gli concedesse questo privilegio, come nel Salmo 102: "Io dico: mio Dio, non rapirmi a metà dei miei giorni".

Tanto pregò che ottenne la grazia: spirò dopo settimane di atroce agonia. "Mal de la piera", male della pietra, tramanda l'anamnesi di famiglia. In realtà più un tumore della vescica che una litiasi, temo, con la conseguente impossibilità di urinare se non a prezzo di dolori lancinanti e copiose emorragie. Negli ospedali non v'era certo disponibilità di morfina, durante la seconda guer-

ra mondiale. Ma poté baciare i suoi cari a uno a uno.

* * *

C'è una verità elementare che sembra sfuggire all'uomo d'oggi: è la concezione che abbiamo della morte a decidere la risposta a tutte le domande della vita. Guardo alla concezione che la presente società ha della vita e della morte e mi spavento.

Quando, dopo 11 anni di matrimonio, quella che sarebbe diventata la mia primogenita ancora non si decideva ad arrivare, l'unica risposta che seppi dare a ginecologi e andrologi, i quali di fronte alla regolarità degli esami di routine proponevano ai futuri genitori isterosalpingografie e altre indagini invasive, fu recarmi sulla tomba di mio padre, che di figli ne aveva messi al mondo cinque, e battere ripetutamente il pugno sulla lapide. Un atto senza senso, me ne rendo ben conto, in una società che considera gli embrioni "materiale biologico".

Il bambino ha perso la centralità e lo status di persona. Fino a che rimane dentro l'utero materno, nascosto alla vista, è degradato alla subcategoria di feto, da manipolare o sacrificare a seconda delle convenienze. La gravidanza è stata medicalizzata. Un figlio considerato fino a ieri un dono - di Dio o

della natura, ognuno decida secondo il proprio cuore - oggi è reclamato dalle coppie sterili o gay come un diritto. Se non può arrivare per via naturale, lo si ordina "à la carte", magari via Internet, conformemente ai parametri stabiliti dagli stregoni dell'industria biotech, che non contempiono difformità e handicap fisici, considerati vizi di fabbrica inammissibili.

Le diagnosi prenatali di massa rispondono, di fatto, a criteri eugenetici. Una donna, incinta o no, non vale più del suo utero, declassato a serbatoio di approvvigionamento per nascituri da creare in provetta o per moribondi da curare con la trapiantologia. Il seme maschile si compra in base a età, sesso, colore della pelle, aspetto fisico e quoziente intellettuale degli ignoti mercenari che l'hanno versato in apposite banche dello sperma. Gli ovuli quotano al mercato londinese 250 sterline l'uno e già s'avanza una schiera di "donatrici" che camperanno di questo infame commercio. Si recapitano per posta e si fecondano in vitro. Sulla freschezza non garantisce un atto d'amore: solo l'Ups.

E' stato salutato come una vittoria del progresso il fatto che un ricercatore, per di più italiano, abbia trovato il modo di ricavare le staminali dal liquido amniotico in cui galleggiano i feti nelle pance delle madri. Dunque per ottenere le cellule necessarie alle sperimentazioni e alla cosiddetta medicina riparativa non occorrerà ammazzare gli embrioni umani, vitali o congelati che siano.

Nessuno sembra tener conto dei rischi insiti nel prelievo di liquido amniotico: un aborto ogni 100 test. Quando va bene, la percentuale scende allo 0,5-0,7% sul totale delle analisi condotte. I più ottimisti parlano di

Chissà, magari è solo questo che tutti cercano in un morto: tenergli la mano un'ultima volta, per fargli e farsi coraggio

Un rabbino dice: "Tutti i giorni cerco la tristezza". La depressione viene per farci riflettere, in questo senso la tristezza è sacra

Se in queste pagine di dialoghi con gente molto più esperta di me fossimo riusciti solo a turbarvi, credete: s'è fatto proprio apposta



Il cimitero di Père Lachaise a Parigi - foto Corbis. Sotto: "Spirit of the Dead" di Paul Gauguin - foto Corbis

